**7**

**VERBA VOLANT, SCRIPTA MANENT**

Mi sveglio di soprassalto. Non so più dove sono e che ora sia. I ricordi si sono mescolati alle visioni oniriche, producendo nella mia testa l’effetto straniante di trovarmi in una dimensione irreale. Solo l’arsura che mi divora mi riporta al presente e mi restituisce la coscienza di me stessa, costringendomi ad alzarmi dal divano. Barcollo, mi stiracchio, sbadiglio, mi tasto i fianchi: sono l’Amanda di sempre. Una spremuta d’arancia, una sferzata di energia. Eppure non mi basta, qualcosa continua ad angosciarmi, qualcosa si è come inceppato tra la gola e lo stomaco. So cos’è, è un tarlo che ritorna prepotente da un luogo e da un tempo sepolti nel passato. I documenti! Dove sono? Era stato così semplice metterli da parte, fingendo che non mi appartenessero. Ma adesso non ho più paura di farci i conti e fremo per ritrovarli. A muso duro avrei sfogliato quelle pagine, in fondo racchiudono la mia storia.

Giro per casa tipo un segugio alla ricerca del tartufo. L’ultima stanza che passo in rassegna è la mia camera da letto. Sollevo persino la rete pensando che possano giacere sotto il letto. Invece mi sorprendo: eccoli, nel posto più scontato. L’armadio. Nella mensola in alto, sotto una coperta, spunta una cartellina rosa pallido di carta sgualcita e in qualche punto tagliuzzata con la scritta verde dal tratto sbiadito: *Decreti adozione.*

Il vortice della memoria si rimette in azione…

On. Le Tribunale per minorenni

I sottoscritti coniugi

Vinciguerra Vittorio, nato il 21/12/1912, magistrato, e Di Florio Norma, nata il 8/11/1911, casalinga

Espongono

Essendo senza figli, nel 1970 ebbero in affidamento fiduciario da Liberatore Francesco, allora di anni 37, rimasto vedovo e impossibilitato a continuare ad allevarli, due dei suoi 4 figli e, precisamente: Liberatore (dico Liberatore) Amanda e Liberatore Giacomo. Dopo la convivenza assidua, constatato il felice inserimento nella famiglia, gli stessi coniugi ebbero l’affiliazione dei predetti minori con provvedimento emesso in data 31/12/1969, omologato dal Trib. Minorenni in data 7/1/1970.

Oggi essendosi completata la fusione familiare, con lo sviluppo definitivo di reciproci affetti, i coniugi istanti, trovandosi nelle condizioni volute dall’art. 291 del c.c.

Chiedono

Che l’On. Le Tribunale voglia pronunziare l’adozione ad essi dei minori sopra indicati, ai sensi dell’art. 313 del c.c. dando con l’emanando provvedimento le altre disposizioni consentite.

Fanno presente che i minori adottandi non hanno beni propri.

Con osservanza

12 aprile 1970

Gli unici beni in nostro possesso erano i vestiti e i giocattoli che Angela pazientemente ci portava poco per volta, facendo la spola tra la nostra vecchia casa e la nuova. L’ospitalità di una settimana divenne una permanenza duratura, almeno per me e Giacomo che avemmo la fortuna di rimanere insieme. Chiara venne cresciuta da nostro padre mentre Ornella aveva un’età adeguata per essere accolta in un collegio gestito da suore. Ci avrebbero pensato loro ad impartirle la giusta educazione. Insomma, nostro padre trovò una collocazione per tutti.

Vittorio e Norma desideravano un figlio maschio che mai arrivò e videro in Giacomo la giusta occasione per darsi una possibilità. Luzio aveva avuto l’idea quando nonna Elda aveva chiesto il suo appoggio: avrebbe reso felice il fratello e dato una vera famiglia a dei bambini privi di affetto. Consigliò di non separare me da Giacomo e trovò il miglior collegio della zona per nostra sorella. Anche per lei ci poteva essere un luogo meglio protetto della nostra casa. Per Chiara non poté molto, nostro padre insistette per tenerla con sé.

Francesco Liberatore si era sbarazzato di noi come si fa con degli abiti dopo un accurato cambio di stagione. Le donne di casa avevano rappresentato il collante, una volta che nostra madre e nonna Elda non avevano potuto esercitare più alcun potere l’unione familiare era andata in frantumi. Ritrovarsi nelle dinamiche di crescita di quattro figli così piccoli non sarà stato affatto semplice per lui, questo non gliel’ho mai recriminato, ma la scelta dell’abbandono come soluzione sbrigativa ed estrema non gliel’ho mai perdonata. In primis perché il rifiuto da parte di un genitore non è concepibile, salvo in casi eccezionali, e poi perché si portò dietro allontanamenti e scompensi dolorosi e difficili da spiegare. Come il distacco da Ornella, che rimase una faglia in perenne tumulto. Ho vissuto con rammarico l’impossibilità di vedere quel rapporto, insostituibile e prezioso, crescere e maturare, come sarebbe stato naturale tra sorelle.

In men che non si dica cambiammo casa, letto, abitudini. Ma la capacità di adattamento dei bambini è invidiabile, forse perché in quella fase conta più con chi si è piuttosto che dove ci si trova, il contorno diventa marginale. Ci sentivamo compresi e accuditi e questo bastava per stare bene, senza fare troppe domande. Se torno indietro con la memoria, per quanto mi sforzi, non ricordo ci ponessimo allora molti interrogativi. In quel momento non erano così importanti come lo sono da adulta. Ora sì che ne avrei di domande! L’unica che la mente conserva con una certa tenerezza la fece Giacomo a papà Vittorio, di buon mattino, prima di andare a scuola: «Ma tu sei nostro padre adesso?» esclamò.

«Sì, Giacomo,» rispose lui sollevando il capo chino, mentre era intento ad allacciargli le scarpe, senza aggiungere altro, come se qualsiasi ulteriore spiegazione fosse superflua. E l’orgoglio che aveva nello sguardo parlava da sé: mio fratello rappresentava un dono atteso, spasimato, e per questo intoccabile. Io completavo il tutto come una ciliegina sulla torta: figlio maschio e figlia femmina erano la combinazione perfetta. Non ambivo ad essere la preferita ma neanche la escludevo come possibilità. Solo con nonna Elda mi ero sentita la favorita in assoluto. Non conoscemmo nuovi nonni: infatti sia Vittorio che Norma avevano perso i genitori molto prima del nostro arrivo. E nonna Elda rimase per me l’esempio migliore, quel tanto che bastò ad onorare la sua memoria per sempre. Memoria che i nostri nuovi genitori rispettarono con assoluta delicatezza. Me ne accorsi, in particolar modo, la sera che decisi di renderli partecipi del mio più grande segreto.

«Vi devo far vedere una cosa,» dissi, cercando di farmi spazio tra loro sul divano.

«Che succede, Amanda?» chiese Norma allarmata.

Aprii la zip sul dorso del mio peluche e tirai fuori l’oggetto prezioso insieme a qualche pallina di polistirolo.

«Questo è l’anello di nonna Elda!» rivelai, aprendo il pugno.

«Dove l’hai trovato e perché ce l’hai tu?» continuò Norma mentre Vittorio era contratto in un’espressione rammaricata.

«L’aveva lasciato sul lavandino e non ho avuto il tempo di ridarglielo,» spiegai prima che un piagnucolio lamentoso mi impedisse di dire altro.

«Non piangere, su, devi essere contenta, piuttosto! Hai un ricordo della nonna e da grande lo potrai indossare!» rispose mamma Norma senza farsi prendere dal dispiacere e concluse: «Facciamo così, te lo conserveremo noi in un posto sicuro, che dici? Se rimane nel pupazzo potrebbe perdersi».

Mossi il capo in cenno d’assenso e stropicciai gli occhi bagnati. Entrambi rimasero colpiti dal mio gesto, avevano intuito che mi fidavo di loro, e lo ripagarono col medesimo riguardo. Solo che, mentre papà Vittorio sapeva lasciarsi accarezzare dall’emozione, mamma Norma manteneva quel suo piglio di donna tutta d’un pezzo, sensibile ma rigorosa. Una donna d’altri tempi. Mi procurava soggezione il suo aspetto impostato, perfetto: mai un pantalone sgualcito, una maglia con le grinze, un capello fuori posto. Curata sempre, anche in casa, non voleva farsi trovare in disordine o impreparata a qualsiasi evenienza. Ma a starle troppo vicino si aveva l’impressione di sciuparla e così preferivo rimanere a debita distanza. Giacomo, invece, non si faceva di questi problemi, come sempre, e la tirava per la gonna o le saltava al petto nei momenti di euforia. Lei apprezzava, non diceva nulla, soprattutto perché si trattava di lui, ma tendeva a ricomporsi subito dopo. L’educazione rigorosa da cui proveniva si rifletteva ampiamente in tutto ciò che la riguardava; il padre militare le aveva insegnato i ruoli precisi che distinguevano l’uomo dalla donna. Parlare con lei di parità sarebbe stata pura utopia. Il maschio a lavorare e la donna nonché madre ad occuparsi della casa e dei figli: quadro netto di una mentalità piuttosto antiquata ma che non permetteva malintesi; ognuno rimaneva nel proprio spazio limite e così, le insegnarono pure, i matrimoni duravano tutta una vita. La moglie non aveva bisogno di lavorare, di sentirsi indipendente, di contribuire allo stesso modo del marito alle esigenze della vita familiare. Pochi fronzoli e molta concretezza.

Le convinzioni in cui si era formata vennero scombinate dall’incontro con Vittorio. Lui bandiva un tale estremismo e credeva nella libertà d’azione dei singoli individui e nella parità dei sessi. Se la sua donna avesse voluto lavorare non si sarebbe opposto in alcun modo, anzi, avrebbe rispettato le sue scelte.

Ma la mamma scelse in maniera autonoma di fare la casalinga, gestendo l’amministrazione della casa in maniera impeccabile ed emancipata. Papà Vittorio era indaffarato nel suo ruolo di magistrato, il tempo e le energie che gli avanzavano preferiva spenderle per la famiglia, dunque mamma Norma aveva carta bianca.

Purtroppo l’influenza del marito non scalfì in alcun modo le sue convinzioni antiquate. Giacomo era il figlio maschio e come tale poteva ottenere qualsiasi cosa senza il minimo sforzo; per di più con i suoi modi ammalianti raggiungeva sempre gli scopi che si prefiggeva. Se riportava un brutto voto da scuola, veniva rimproverato ma alla fine si trovava sempre una scusante per giustificarlo; io finivo puntualmente in punizione. Lui poteva invitare i suoi compagni per la merenda o per fare i compiti insieme; io, per accettare l’invito di una mia compagna, dovevo presentare la richiesta in carta bollata o far intervenire forze sovrannaturali. Giacomo aveva una stanza tutta per sé, spaziosa e ritagliata su misura per lui, la mia, invece, era un’anticamera della cucina, uno spazio adibito alle necessità del momento: su un lato era impreziosita da un mobile in legno occupante la parete più corta, che nascondeva al suo interno il letto per me, da aprire la sera e far sparire al mattino nel portellone magico. Era una scocciatura, ma non c’erano altre stanze da letto nonostante la casa di dimensioni notevoli.

Malgrado ciò, questa mia camera posticcia mi andava a genio perché in corrispondenza dell’ingresso e dello studio di papà Vittorio. Il rintocco delle nove sanciva per me e Giacomo l'ora di andare a letto. Spesso capitava che Vittorio non ancora rientrasse da lavoro e così lo aspettavo sveglia sotto le coperte. Mi piaceva sentirlo rincasare, porgevo l’orecchio all’ascensore che saliva, alla chiave che girava nella serratura e ai passi leggeri che si dirigevano verso la cucina dove sapeva ad attenderlo la mamma con la cena tenuta in caldo. Di solito crollavo poco dopo, ma quando non mi bastava essermi accertata del suo rientro, rimanevo in attesa di vedere il filo di luce sotto l’uscio. Stava a significare che si era spostato nello studio. Il vetro opaco della porta lasciava trasparire il chiarore della lampada verde sullo scrittoio e così sgattaiolavo fuori dal letto e lo andavo a salutare, facendo attenzione a non essere scoperta da mamma Norma, sennò sarebbero volati i ceffoni. Ma la camera di Giacomo, così come quella matrimoniale, era abbastanza lontana da sentirmi tranquilla.

La prima volta che mi presentai abbassai la maniglia con cautela e feci capolino per rendermi conto di che aria tirava e se a papà Vittorio non infastidisse quell’incursione notturna. Si spostò curioso per vedere chi fosse e con un dito sulla bocca gli feci capire di non parlare. Mi sorrise con le carte tra le mani e gli occhiali sulla punta del naso e ricambiò con lo stesso gesto, come a farmi intendere che non avrebbe proferito parola.

Mi richiusi alle spalle il buio della casa e andai a raggomitolarmi, nella mia camicia da notte, su una delle due sedie che giacevano dall'altra parte del tavolo, imbottite e comode, ideali per le lunghe chiacchierate che ci facevamo. Bastò la prima visita per dare il via ad una serie di appuntamenti fissi. Anche quando non conversavamo perché aveva del lavoro da terminare, papà Vittorio mi lasciava stare lì, con lui solo. Lo guardavo concentrarsi, mentre si toccava i baffetti ben curati, con la cravatta allargata nel colletto, immancabile accessorio delle sue camicie. Ne aveva a bizzeffe. Si era impregnato dell'odore di carta, legno e sigaro che si respirava nello studio; l'aveva riempito con tutto quello che gli piaceva, tra cui una piccola biblioteca zeppa di volumi sulla quale spiccava una grande tela, piuttosto anonima, acquistata in un mercatino dell'antiquariato. Raffigurava uno scorcio di paesaggio autunnale, un angolo di bosco riflesso in un lago sovrastato da un cielo azzurro misto a nubi scure. La cornice madreperlata donava luminosità all’atmosfera malinconica che aleggiava nel dipinto, così realistica e tangibile da venirmi voglia di poggiare un dito su quelle acque immobili per smuoverle e creare scompiglio.

Quando papà Vittorio cominciava a strofinarsi il viso era giunto il suo limite di stanchezza; allora facevo il giro della scrivania, gli davo un bacio sulla guancia e me ne tornavo a letto. Mi lasciava questa libertà anche perché dimostravo di non fare capricci al mattino per alzarmi. Giacomo, invece, bisognava buttarlo giù di forza; quando io avevo terminato la colazione lui arrivava con gli occhi ancora chiusi e la testa penzolante, si sedeva a tavola con le mani alle tempie per evitare che il capo cadesse nella tazza di latte, pronta per essere consumata in fretta.

«Giacomo, sbrigati, ti aspettiamo in macchina!» gli strillava papà Vittorio prima di chiamare l’ascensore. Ci accompagnò ogni santa mattina per tutto il periodo delle elementari, poi diventammo abbastanza grandi per andare da soli. Il suo dopobarba speziato mi seguiva fin dentro la classe e rimaneva sulla mia mano, che si scioglieva dalla sua solo davanti al portone d'ingresso. Durante la lezione, annusavo quel profumo fino a quando non scompariva confondendosi tra il gesso e l'inchiostro.

Ci teneva ad essere presente per quel che poteva, gli impegni lavorativi non furono mai un alibi dietro cui nascondersi. La presenza non è un atto dovuto, la presenza va a braccetto con la volontà: è la sottile conseguenza della massima “volere è potere”. Voleva essere padre, riuscì ad esserlo. Papà Vittorio aveva riscattato la figura paterna non proprio positiva né edificante che fino ad allora avevamo avuto come esempio, ma soprattutto aveva atteso con pazienza che noi fossimo pronti a ricevere un’educazione familiare precisa.

Certo che il destino è proprio strano! Al nostro vero padre il Cielo gliene aveva mandati quattro di figli, eppure non seppe accoglierci come un dono quanto piuttosto come seccature da liquidare. Papà Vittorio, invece, che di amore da dispensare ne aveva da vendere, non poté mai dire “sangue del mio sangue”. Eppure, entrambi mi avevano trasmesso il medesimo insegnamento: dentro il non amore di nostro padre era connaturata l’idea che potevamo sentirci allo stesso modo figli di un uomo che non fosse lui. L’altro non ci aveva visti nascere ma aveva scelto di accoglierci e farci crescere, si era donato a noi, degli estranei. In fondo lo eravamo, anche se si preoccupava di non farci sentire così.

Si sviluppò una lenta conoscenza reciproca, imparammo ad accettarci vicendevolmente fino a diventare testimoni del cambiamento quotidiano: vedemmo corrugare i visi già maturi dei nostri genitori adottivi mentre loro assistevano alla nostra esplosione verso il futuro che ci attendeva.